

IL SIMBOLISMO DEI MAMUTHONES DI MAMOIADA

di Maurizio Masala (1971)

Accanto alle molteplici forme di danze tradizionali della Sardegna, parecchie delle quali purtroppo, soprattutto nella fascia meridionale dell'isola, altro non sono al giorno d'oggi che derivazioni piuttosto recenti e notevolmente alterate da influssi esterni di chiara origine iberica dell'antichissimo ballo tondo che ancora sopravvive più o meno intatto nelle zone meno esposte del suolo sardo, una ve n'è, se danza vogliamo chiamarla, tutta particolare della Sardegna. A dire il vero tale tipo di danza non ha nulla a che vedere, né per il ritmo né per le movenze, con il vetusto *ballu tundu* o *duru duru* sardo, essendo legata strettamente alla più arcaica esistenza di una società pastorale della quale non è possibile conoscere altre forme coreutiche che si avvicinino a quelle più evolute attualmente osservabili.

I protagonisti di questa "danza" si impongono come una delle sopravvivenze storiche più sconcertanti ed affascinanti che sia dato di vedere nel ricco patrimonio dell'etnografia sarda. Si è chiamata "danza" quella che più semplicemente si potrebbe dire una sfilata, un corteo carnevalesco di stranissime maschere che certo, nelle goffe mosse di chi lo esegue, non possiede la grazia e la leggerezza richieste generalmente dal ballo anche arcaico che sia; eppure, riguardata nel suo complesso ed attentamente studiata nella struttura, quella ritmata cadenza grave e monotona di pesanti passi riesce a suscitare in chi le osserva emozioni mai provate e fa pensare, per lo meno, ai residui di un tipo rituale ormai scomparso, il cui culmine, per propiziarsi gli spiriti, veniva raggiunto con una danza del tipo di quella che, allo stadio odierno di larvato ricordo, compiono ancora i cosiddetti *Mamuthones* di Mamoiada.

Non è improprio, dunque, parlare di vera e propria danza a proposito del corteo di maschere barbaricine; e "danza dei campanacci" sembra la sua denominazione più conveniente dal momento che campanelle e campanacci ne ritmano le inconsuete movenze.

Protagonisti, come si è detto, ne sono i *Mamuthones* insieme ad altri strani personaggi carnevaleschi localmente chiamati *Issohadores*: gli uni e gli altri, con indosso i loro pittoreschi costumi, nel giorno di Sant'Antonio Abate (17 Gennaio) e nella domenica e martedì di Carnevale, percorrono lentamente con incedere ossessivo, accompagnato dal suggestivo fragore dei campanacci, le strade di Mamoiada, antico centro di fieri pastori sulle estreme propaggini settentrionali del Gennargentu, a pochi chilometri da Nuoro e a due passi da Orgosolo.

Ma chi sono queste misteriose maschere del Carnevale sardo rese celebri dalle guide turistiche e che certamente per le loro denominazioni di strana origine generano curiosità e interesse? Cosa vuole esprimere il loro inconsueto abbigliamento che indubbiamente possiede un significato simbolico nei suoi capi fondamentali, unici nel resto della tradizione carnevalesca italiana?

Secondo gli studi più accreditati il nome di *Mamuthone* in considerazione soprattutto all'aspetto demoniaco delle maschere e del loro originario significato di esseri infernali, sarebbe una corruzione del termine *Maimone*, parola con la quale in talune regioni, in Sicilia per esempio, si vuole indicare appunto il diavolo, detto *Maimone*. Non bisogna tuttavia sottovalutare la curiosa coincidenza che la radice *mam* di *Mamuthone* sembra essere la stessa di alcuni antichissimi toponimi sardi dal significato ancora del tutto incerto: basti pensare, per esempio, alla stessa Mamoiada, il paese dei *Mamuthones*, o la località come *Mamone*, vicino a Bitti non distante da Nuoro, o come *Mamuntanas* nei pressi di Alghero (SS) per non escludere completamente una eventuale origine autoctona, legata forse al dominio fenicio-punico nell'isola, dell'appellativo che i sardi hanno dato ai personaggi del Carnevale barbaricino.

I *Mamuthones* sono gente del popolo, pastori che si tramandano di padre in figlio, di famiglia in famiglia, i segreti di quello che doveva essere uno dei più importanti rituali del ciclo annuale e del quale, come acutamente ha osservato Marcello Serra, oramai con il trascorrere dei secoli «s'è perso il senso, ma non la stesura formale»: costoro, dunque, darebbero vita ad un preistorico cerimoniale spinti solamente da un'irresistibile forza interiore, da un ricordo mai del tutto scomparso di tempi lontani, senza dare una ragione logica e cosciente al sopravvivere del fantastico corteo di cui si rendono protagonisti.

I *Mamuthones* vestono poi in maniera davvero grottesca. Portano sul viso una gran maschera di legno detta generalmente *bisera* intagliata nervosamente con il coltello e

stilizzata nei tratti con notevole senso della geometria; la fissano al capo legandola sotto il mento con un gran fazzoletto scuro da donna sovrapposto al berretto di panno.

Sopra la giacca di velluto, quasi sempre portata stranamente alla rovescia, indossano la *best 'e pedde*, la veste di pelle, l'odierna mastruca, il simbolo più vistoso della Sardegna arcaica e pastorale. Sulla rudimentale pelliccia pongono poi, con un complicato sistema di cinghie e strisce di cuoio sul davanti, all'altezza del petto, una serie di campanelle legati a grappolo e sul di dietro, ricadenti sulla schiena, mazzi di campanacci di varia grandezza, di quelli che i pastori usano mettere al collo delle loro bestie, di modo che tutti insieme essi rumoreggiano ad ogni movimento degli uomini per scandire l'inedere del magico corteo.

Ai Mamuthones fanno da pittoresco contorno gli *Issokadores* o *Issohadores*, così chiamati per essere muniti di *soha*, una lunga fune a cappio, oggi di corda e giunco ma un tempo di cuoio, che essi fanno roteare in aria con mosse eleganti mentre scortano i mastrucati personaggi nel loro percorso.

In Sardegna si dice che gli *Issohadores* indossano una *beste 'e turcu*, un abbigliamento da turco, un abbigliamento vale a dire piuttosto stravagante e divertente al tempo stesso. Costoro portano sul capo la tradizionale *berritta* sarda con la lunga estremità superiore ricadente all'indietro sulla nuca e fissata per mezzo di un variopinto fazzoletto passante sotto la gola e allacciato a fiocco sulla sommità del capo. Indossano poi un camicione di tela bianca e sopra questo il corsetto d'orbace scarlatto proprio del costume di gala mamoiadino, con lunghe maniche aperte lateralmente per permettere la fuoriuscita degli sbuffi della camicia.

Tutt'intorno al busto, su di una spalla, trasversalmente aggiustata ad armacollo, portano una specie di bandoliera di cuoio ricamato a damasco tempestata di piccoli campanelli sferici che tintinnano sottolineando le loro acrobazie. Sui lunghi pantaloni di fustagno scuro, che una volta erano di tela bianca e stretti al polpaccio con fasce colorate, avvolgono intorno alla vita uno scialle frangiato di seta o lana dai vari colori.

Fino a poco tempo fa, al pari dei *Mamuthones*, questi personaggi carnevaleschi coprivano il loro volto con una maschera stilizzata, di colore chiaro, munita di un bel paio di lunghi baffi e di un appuntito pizzetto alla moschettiera; oggi, a quanto si può osservare, l'uso della maschera facciale sembra decaduto presso gli *Issohadores*, e non appare ben chiara la ragione del lento venir meno di quell'usanza.

Così travestiti, i due "gruppi", una ventina di uomini in tutto, percorrono affiancati le vie del paese sul far della sera, muovendosi a passi brevi, pesanti e cadenzati.

E' difficile descrivere ciò che si prova nell'udire di lontano il fragore delle sonagliere prodotto da quella processione. E' un suono, se così si può chiamarlo, tra i più strani che orecchio moderno possa percepire, un cozzar di metalli cupo, compatto, di un sincronismo sorprendente che si diffonde per l'aria ora leggero, ora più potente a seconda del passo.

A mano a mano che quel rumore si fa più vicino, quando le sinistre figure compaiono all'improvviso dal fitto delle tenebre come fantasmi dai movimenti solenni e drammatici, esso si trasforma in una sarabanda infernale, in un frastuono sempre più cupo e ovattato, indistinto e privo di armonia, di una primordialità che lascia sgomenti.

E' come se un gigante invisibile sferzasse l'aria con un enorme frusta e quelle maschere saltassero al vigoroso schiocco che rompe il silenzio angoscioso degli spettatori.

E' un danzare, quello dei *Mamuthones*, completamente fuori dal tempo e per questo estremamente patetico nella sua volontà, nella sua disperata caparbia di sopravvivere in un mondo ormai troppo lontano ed estraneo, un danzare tutto fatto di saltelli nervosi ora su l'una ora sull'altra gamba, di violente ed improvvise scrollate di spalle in avanti, di spasmodiche contorsioni del busto da sinistra a destra; non c'è un movimento che sia fuori posto né alcunché di sguaiato nella foga della danza, tutto avviene con la solennità e la compostezza delle gesta tipiche dei sardi.

E non esiste corifeo che guidi il corteo danzante: ognuno, come sembra, sa far da sé, ognuno conosce alla perfezione la più piccola movenza da compiere ed il tempo esatto in cui essa va effettuata, cosicché nel loro insieme i *Mamuthones* costituiscono un unico corpo che si muove in sincronia perfetta accompagnato da quell'unisono duro ed affascinante dei sonagli.

All'insolito agitarsi dei *Mamuthones*, all'assordante rimbombare dei loro campanacci fa riscontro, senza per nulla turbare quel primordiale equilibrio, il muoversi meno goffo e assai più vario degli *Issohadores* scandito da un limpido scampanello che scompare, talvolta, sommerso dal più potente frastuono dei grossi e rustici strumenti barbaricini. Essi si muovono con estrema eleganza in un incrociarsi di funi che creano nell'aria immaginari disegni: tutto avviene come se i pittoreschi mandriani volessero catturare e

domare gli strani pelliti. Oggi come oggi manifestazioni primordiali come questa, così dense di pathos e di evidente significato spirituale, sono quasi del tutto scomparse dal resto dell'Europa, anche se poi i *Mamuthones* sardi, come maschere di derivazione primitiva, trovano delle analogie in alcuni personaggi carnevaleschi del nostro Continente. Così, in alcune vallate svizzere (Lötschental, Hérens, Chonches), per esempio, durante il tempo di Carnevale si possono vedere maschere lignee dalle fattezze demoniache e pelli di montone o di capra indosso a grottesche e terrificanti figure che durante le loro danze agitano freneticamente enormi campane da mucche. Similmente si avvicinano alle maschere di Mamoiada, soprattutto nel modo di acconciarsi, i *Kukeri* del Carnevale bulgaro (Tracia) i quali, con i volti nascosti da strane e complicate maschere di pelle ed avvolti in pesanti casacche di vello ovino, percorrono le strade insieme ad altri misteriosi personaggi muovendosi ritmicamente e facendo risuonare con fragore sinistro una serie di rudimentali sonagli appesi alla cintola allo scopo, dicono, di cacciare gli spiriti maligni che ammorzano l'aria.

Ritorniamo ora alla nostra Mamoiada e diciamo subito che molto si è discusso e molto si discute tuttora da studiosi di folclore e da scrittori di cose sarde circa il valore simbolico della manifestazione carnevalesca che, insieme con quella di Ottana (Nu), che si svolge sempre in tempo di Carnevale, continua ancora a vivere nel cuore più riposto della Sardegna.

Il problema non è certo dei più facili ad inquadrarsi storicamente, tanto che la continua ricerca di una sua valida interpretazione ha dato luogo a molte suggestive ipotesi: ma è da pensare che per poter scorgere un bagliore di luce nel fitto mistero che circonda queste antichissime maschere sarde l'unico metodo da adottare e che consente di giungere a conclusioni che non contrastano né con la logica né con gli acquisiti studi di etnologia e di folclore sembra sia quello di prendere in considerazione i capi fondamentali del costume che tanto le caratterizza. Attraverso la loro disamina si può risalire forse con minore difficoltà a tempi molto antichi e giungere ad una spiegazione, basata pur sempre sull'ipotesi, accettabile anche dal punto di vista dei risultati già acquisiti dalla scienza.

Il costume di queste arcaiche maschere isolate costituisce già di per se stesso un piccolo mondo sacro che rivela, nonostante la sua lenta e millenaria evoluzione, i residui di un mondo schietto e primitivo che trova le sue radici in una visione fortemente drammatica della vita, dominata da continui timori di origine magica e da spiriti il più delle volte ostili all'uomo.

Quel corteo drammatico, quelle irreali movenze, quei fantastici costumi indossati dai *Mamuthones* sono la dimostrazione palmare, come acutamente ha affermato il compianto Antonio Pigliaru, di quanto, in virtù di tale primordiale concezione animistica della vita e del mondo, «gli uomini siano continuamente sulla difensiva, in tutti i rapporti con la natura, col clima, con gli dei».

La primitività delle maschere di Mamoiada fa paura: un abisso di secoli ci separa da loro e da tutto un mondo nel quale, però, inevitabilmente ci si sente trasportati, come per un irresistibile richiamo ancestrale, al cospetto di quelle figure demoniache. L'impressione che destano le loro movenze, il loro grottesco abbigliamento hanno fatto intravedere a più di qualche studioso gli indizi di un sicuro carattere sacrale della strana processione, e più precisamente di un rito strettamente connesso con il culto della morte. La tragicità stessa che traspare al ghigno tormentato e beffardo della maschera facciale, starebbe a significare il profondo terrore ed insieme il grande rispetto che l'anima sarda prova per il mistero dell'oltretomba. E la danza, appunto, nella mentalità della Sardegna più arcaica, come del resto si osserva nelle attuali società primitive, rappresenterebbe un mezzo, un tentativo, seppure vano, per debellare la morte o almeno per tenerla lontana il più possibile dalla comunità. I colori cupi del vestiario, il portare la giacca molto spesso alla rovescia, segno di lutto nella tradizione popolare sarda, quell'apparire delle maschere dall'oscurità delle tenebre potrebbe avallare questa suggestiva ipotesi; tutto questo però non spiega il perché la mascherata scoppi con prepotenza in un periodo dell'anno che dovrebbe lasciar dietro di sé ogni pensiero funesto, il periodo più pazzo dell'anno, ma anche il più malinconico in fondo, e neppure ci dice quale significato assumano capi di vestiario come la *mastruca* od oggetti come i campanacci e le *biseras* che giocano un ruolo di primaria importanza per la ricerca del vero significato della manifestazione.

Sinceramente, poi, sembra che non sia rintracciabile un nesso convincente tra una mascherata di questo genere ed il ricordo, come da alcuni è stato sostenuto, di un'antica vittoria riportata dai sardi in epoca medioevale sui Mori invasori, i quali sarebbero rappresentati, nella sfilata, appunto dai *Mamuthones* che con i loro movimenti simbolici tenterebbero di liberarsi dai ceppi della schiavitù saracena.

Se una tale interpretazione fosse nel vero, la sua spiegazione diverrebbe assai problematica, innanzitutto perché una siffatta vittoria storicamente non è controllabile, non conoscendo noi di quale invasione si tratti, poi soprattutto perché oramai è da tutti riconosciuto che manifestazioni di questo tipo possiedono essenzialmente origine e significato da porsi su un piano piuttosto naturalistico che storicistico.

A parte anche il fatto che difficilmente la tradizione in Sardegna lascia intravedere nelle manifestazioni più arcaiche del popolo tracce di avvenimenti di carattere storico.

La stessa tradizione orale, almeno la più antica e genuina, ancora assai sviluppata in Sardegna nei racconti e nella poesia popolare, che pur sarebbe stata la più adatta a conservare le testimonianze delle vicende isolate, risulta piuttosto scarsa di ricordi di episodi ed eventi storici, essendo ispirata prevalentemente alla semplice vita quotidiana della gente comune o ad argomenti dal contenuto decisamente fantastico. Il campo d'indagine sui *Mamuthones* e *Issohadores* si restringe dunque al mondo del sacro e del magico. E non potrebbe essere altrimenti, quando si osserva con attenzione, anche se brevemente, il costume e gli orpelli che quei personaggi carnevaleschi portano e che costituiscono un complesso simbolico quasi completo.

Anzitutto, come è stato accertato, un tempo i *Mamuthones* indossavano al completo il costume tradizionale di Mamoiada sotto la gran pelliccia scura generalmente rovesciata con il vello all'interno. Oggi l'antico costume è caduto in disuso: il completo di *berritta*, *bentone* (camicia), *curittu* (corsetto), *ragas* o *carzones de guresi* (gonnellino d'orbace scuro), *carzones* di saio bianco e *borzaghinos* o *carzas* (ghette di stoffa nera) è stato sostituito dal vestito d'uso quotidiano del pastore barbaricino, di velluto o di fustagno, con i calzoni liberi sulle gambe e non del tipo cosiddetto *a s'isporta* nei quali essi vengono fasciati dai cambali di cuoio che hanno sostituito gli antichi *borzaghinos* o *carzas*. E' rimasta la *beste 'e pedde* a testimonianza dell'antichità dell'originale vestiario e della sua evoluzione nei secoli, l'indumento senza dubbio più arcaico delle popolazioni sarde e risalente a tempi anteriori alla conquista romana.

Sul capo i *Mamuthones* portavano un tempo la *berritta* scura, ora calzano la coppola di panno chiaro o scuro sulla quale, come si è accennato, acconciano un fazzolettone scuro che viene legato sotto il mento della maschera per tenerla più aderente al viso ed evitarne la caduta: uso antichissimo, questo, che richiama da vicino gli strani copricapi con strisce di stoffa sovrapposte (*redimicula*) e legate sotto la gola in voga presso alcune popolazioni dell'antico Lazio, e, senza allontanarsi troppo nel tempo e dalla Sardegna, i copricapi dei contadini sulcitani del secolo scorso che sopra il fazzoletto legato sulla testa ponevano il cappello di feltro contro i raggi del sole.

Per quel che riguarda la maschera facciale, ci sarebbe molto da parlare dato l'interesse che essa suscita e per problemi di ordine storico-religioso ed etnologico cui danno luogo quei volti lignei impenetrabili e ghignanti.

Come l'etnologia religiosa insegna, la maschera nei riti propiziatori più antichi e in quelli delle odierne genti che vivono allo stato di natura ricopre un'importanza primaria in quanto attesta manifestamente l'avvenuta incarnazione dell'uomo in un personaggio mitico, sia esso antenato, animale (totem) o divinità.

Anche nel complesso del costume dei *Mamuthones* la *bisera* assume la medesima importanza; la sua funzione è dunque fondamentale per la perfetta riuscita del rito, tanto che l'una non può prescindere dall'altro: è difficile immaginare un *Mamuthone* sardo che sia privo della *sua beste 'e pedde* o delle sonagliere, ma ancor più lo sarebbe immaginarlo senza la caratteristica maschera. La *bisera* insieme a ciascun capo del costume riesce a trasformare agli occhi dei presenti, per quel poco che dura la sfilata, l'umile pastore in un essere soprannaturale prestigioso.

Le maschere lignee adoperate dai *Mamuthones*, per la semplicità dei tratti e per la loro espressione caratteristica che le fa somigliare a maschere da tragedia greca, riescono ad apparire differenti da tutte le altre congeneri che ancora si possono rinvenire nelle località più conservative del continente europeo e nel resto del mondo. In generale le maschere carnevalesche europee, accuratamente intagliate nel legno con dovizia di particolari, tendono quasi sempre ad alterare i campanacci.

Che le maschere *boes*, e in generale tutte quelle che si presentano sotto forme animali, siano di origine più remota di quelle umane non vi è dubbio, essendo ormai noto, e le osservazioni dei riti magici in voga presso i popoli più arretrati culturalmente lo confermano ampiamente, che l'uomo fin da epoche preistoriche nelle sue cerimonie magico-religiose di carattere propiziatorio si è sempre servito delle maschere di tipo zoomorfo tendenti a rappresentare spiriti e divinità tribali più diverse in sembianze animali.

Allora, di fronte a queste importanti circostanze, di fronte, cioè, alla priorità, da un lato, della maschera animalesca ed alla sua attuale presenza in Sardegna, dall'altro, non è certo da escludersi l'ipotesi che in tempi lontani quelli che oggi son detti *Mamuthones*, nell'esecuzione del rito prendessero prevalentemente aspetto bovino; e si potrebbe anche supporre che in quelle epoche la maschera umana fosse sconosciuta. Del resto l'aspetto del bove corrisponde perfettamente al complesso del costume ed acquista, come sembra, un significato ben preciso.

La cosa più strana poi è che nell'attuale Carnevale ottanese, dove sembrano più in uso, le maschere taurine vengono portate da personaggi che per lo strampalato modo di mascherarsi (indossano infatti giacche strampalate, pantaloni rattoppati, tute blu da meccanici ed altri capi di vestiario vecchi e consunti), paiono non avere alcuna relazione con quelle, che, invece, dovrebbero essere senz'altro più adatte ai personaggi forniti di *mastruca* e sonagliere: la maschera antropomorfa insomma, con il passar dei secoli ha preso posto di quella zoomorfa.

In una società come in quella sarda, dove i pastori e gli allevatori di bestiame costituiscono la prevalenza fin dai tempi più antichi, in una società in cui il culto del toro, comune ai popoli antichi del Mediterraneo, ha dominato e contrastato, come oggi attestano i ritrovamenti archeologici più arcaici, è dunque pensabile e credibile che la manifestazione carnevalesca di Mamoiada affondi le sue radici più profonde nel mitico culto del toro: le attuali maschere *boes*, oggi smesse nel corteo dei *Mamuthones*, costituirebbero appunto un ricordo, una reminiscenza di tale culto. A ragione dunque l'Alziator ha visto nei cortei carnevaleschi sardi dove compaiono anche le maschere *boes* i residui di un arcaico totemismo del bue nell'isola.

Ora vien fatto di domandarsi per qual motivo la maschera umana, sempre secondo l'ipotesi che si è fatta, sarebbe subentrata a quella animale; ed ancora, perché un tale rituale, perpetuatosi da tempi immemorabili, è giunto fino ai nostri giorni in forma di manifestazione carnevalesca. Sul primo punto, notevolmente complesso, vi sarebbe a lungo da parlare, in quanto il lento processo di sostituzione delle fattezze del volto umano allo scopo di sottolineare maggiormente tutti i difetti ed i lati più grotteschi. Questo avviene naturalmente anche in relazione alle maschere sarde, con questa grande differenza però, che nell'isola con pochi colpi di coltello o di scalpello i pastori, rifuggendo da qualsiasi complicazione dettata dalla fantasia, sanno trarre dal morbido legno di pero, di fico o di sughero volti di un realismo e di un'efficacia veramente impressionanti, che mettono bene in evidenza alterandoli in geometrica stilizzazione, i tratti che caratterizzano la razza paleosarda: viso alto e stretto, occhi grandi e generalmente a mandorla sotto pronunciate sporgenze sopraorbitarie, occhi che per i giochi di ombra e di luce sapientemente creati dalle mani dei pastori divengono occhi demoniaci, zigomi pronunciati con alti pomelli, naso affilato e nella maggioranza delle maschere stranamente a becco d'aquila, bocca grande dalla piega amara e dal ghigno beffardo.

Questa estrema stilizzazione dei tratti umani fa somigliare le maschere antropomorfe di Mamoiada, più che a quelle riscontrabili nell'area europea, a quei capolavori di arte primitiva che sono le maschere rituali scolpite nel legno in stile geometrizzante e fantasiosamente adornate dagli artisti di alcune tribù congolese stanziata nel centro dell'Africa nera (Ba-Songe del Kasai, Congo meridionale), o anche a quelle che le genti Irochesi del Canada (America settentrionale) adoperavano nelle loro cerimonie e che vengono portate dai membri della «società dei volti falsi» per propiziarsi i demoni dei loro protettori della caccia.

Accanto alle maschere di tipo antropomorfo, che si riscontrano pure ad Ottana (Nuoro) con il nome di *Merdules* per differenziarsi dalle comuni maschere carnevalesche di cartapesta immaginosamente dette *mascheras serias* (maschere serie), si possono osservare assai spesso esemplari di maschere zoomorfe, indubbiamente assai più antiche delle prime, che generalmente rappresentano le sembianze del bove e che per questo son chiamate *boes*; non mancano tuttavia altre raffigurazioni animali delle quali le più frequenti sono costituite dalle maschere del maiale, animale piuttosto importante nella economia sarda, e dalle cosiddette *corazzas 'e puzzone* rappresentanti l'uccello.

Le maschere zoomorfe sono attualmente più diffuse ad Ottana che a Mamoiada; soprattutto l'effigie del *boe* che in alcuni esemplari raggiunge forme davvero interessanti per l'arte popolare isolana.

Con il loro lungo muso accuratamente intagliato e sormontato da corna, le maschere *boes* assumono una particolare importanza nel complesso delle maschere barbaricine: innanzitutto perché sono di più antica data rispetto alle *biseras* mamoiadine ed alle *merdules* ottanesi, poi principalmente per il fatto che quelle appaiono, ancor più di quest'ultime, vale a dire, e con l'un tipo di maschera all'altro comporta tutta una serie di

cognizioni su quell'intricatissimo sistema di impulsi dell'inconscio, che con il loro sottile operare per secoli e secoli hanno permesso all'uomo di immedesimarsi nel mondo della magia.

Senza affrontare qui il delicato problema (del resto non ne avremmo neppure la competenza per poterlo fare), basta dire che in sostanza deve essere accaduto questo, sempre rimanendo nel campo delle ipotesi: che la psicologia popolare, a poco a poco è arrivata a credere, per un processo dell'inconscio, che sostituendo l'immagine dell'uomo con quella originale dell'animale, l'uomo stesso potesse incarnare la bestia prendendone non solo le sembianze fisiche, ma anche, e soprattutto, le medesime virtù che la distinguono.

Così come nel vestiario i *Mamuthones* rispecchierebbero il toro nella sua forza e nella sua potenza generatrice, rifletterebero ancora il mito dell'animale ritenuto sacro, come si è detto, in tutto il bacino mediterraneo ed in misura particolare nel mondo protosardo.

Attraverso l'uso della *bisera* (Mamoiada) e della *merdule* (Ottana), ambedue maschere antropomorfe, l'uomo sarebbe riuscito ad ottenere una magica transustanziazione nel bove ancor più perfetta che adoperando la maschera dalle fattezze animali.

La *mastruca* ed i campanacci avrebbero completato simbolicamente il travestimento taurino.

Quanto all'esigenza o meno di un nesso logico tra il corteo danzante delle maschere barbaricine ed il suo svolgersi in tempo di Carnevale, non si possono fare anche qui che delle ipotesi.

Tra i vari significati che si son voluti attribuire alla cerimonia di Mamoiada, il più aderente alla logica sembra essere quello di rito magico o meglio del residuo di un rito magico, caratteristico di un ambiente tipicamente pastorale; di un mondo dove l'uomo e le sue greggi e mandrie conducono da secoli vita comune, legati come sono l'uno alle altre in un rapporto di simbiosi quasi vitale, voluto da un destino ineluttabile che sembra non ammettere altre forme di vita.

Uomini ed animali in Sardegna trovano dunque le stesse difficoltà di vita imposte dall'asprezza della natura del suolo isolano.

La conseguenza logica di quanto fin qui si è detto ci porta allora a vedere nella danza mamoiadina una scena di mandriani, gli *Issohadores*, che guidano le loro bestie, incarnate nei *Mamuthones*, tenendole a bada con le loro funi, nell'eterno peregrinare alla ricerca dei pascoli dai monti al piano che inizia dopo i rigori dell'inverno.

Ed è proprio il Carnevale il periodo che annuncia il morire dell'inverno: dappertutto si festeggia in un modo o nell'altro il timido affacciarsi della primavera ed il risveglio della natura dai torpori della stagione fredda.

Anche a Mamoiada, dunque, gli uomini festeggiano in maniera singolarissima l'importante tappa del ciclo annuale con una mascherata in cui la gioia del rinnovarsi della natura circostante si fonde con la mestizia del ricordo di un mondo perduto, dal quale, forse, l'uomo in Sardegna, seppure inconsciamente, non si sente del tutto affrancato.

Quell'incedere a pesanti passi, quei goffi movimenti del gruppo danzante riescono a dare con estrema efficacia l'idea del lento risveglio, proprio come se quei personaggi volessero scrollarsi di dosso il torpore della stagione che se ne va; ma questo danzare è al tempo stesso il segno tangibile della gioia di tutti, uomini ed animali, per il ritorno del bel tempo e della natura a nuova vita. I *Mamuthones* e gli *Issohadores* ci pongono di fronte all'eterno alternarsi del vecchio con il nuovo, nella vita con la morte, dietro lo schermo della letizia del Carnevale.

Il senso angoscioso della vita in eterna lotta con la morte (e sotto questo aspetto hanno ragione coloro che vedono aleggiare il senso dell'oltretomba nel corteo dei *Mamuthones*) incombe pesantemente con la sua presenza sulla sfilata e smorza notevolmente la spensieratezza tipica dell'epoca in cui essa si svolge: sembra strano, eppure nelle arcaiche manifestazioni del Carnevale barbaricino, anche se quella di Ottana risulta assai meno drammatica per la mancanza del passo di danza che caratterizza invece i *Mamuthones* di Mamoiada, si assiste ancora oggi a questo duplice aspetto dell'anima sarda.

Nessuna meraviglia dunque se in un momento che dovrebbe essere dominato dalla gioia e dall'allegria, come quello del Carnevale, a Mamoiada si assiste ad un vero e proprio "rituale" di origine preistorica ben lontano, almeno nei suoi elementi esteriori, dalla manifestazione carnevalesca comunemente intesa.

Mamoiada con i suoi *Mamuthones* e *Issohadores* vuol solo festeggiare, raggiungendo vertici di alta drammaticità, il ciclo eterno della vita in un ambiente umano antichissimo e del tutto particolare. Non rappresentazione di carattere meramente folcloristico deve

considerarsi la mascherata di Mamoiada, ma sincero e genuino estrinsecarsi di uno dei lati più veri della complessa ed antica spiritualità isolana.

Maurizio Masala

Da "Frontiera" n° 2 - Febbraio 1971 (pag.578/582) Ed. Fossataro -Cagliari-

Maurizio Masala

Cultore appassionato delle tradizioni popolari sarde, con un'attenzione particolare alla musica etnica.

www.mamoiada.org